



Provocatorio, ma affatto superficiale, *Un altro giro* è un film che celebra la sete di vita e indica una strada possibile, mediamente alterata, senza per questo negare le conseguenze nefaste dell'abuso di alcolici. Vinterberg parla dunque, prima di tutto, alla propria gente, bloccata in una contraddizione perpetua tra retorica puritana e consumo elevato, ma fornisce anche un più generale invito a scegliere come vivere, ad assumersene la responsabilità, nel bene o nel male.

Il risultato è un film libero anche nella forma e nell'andamento, in cui un pool di attori in stato di grazia collettivo dà vita ad una serie di scene tra Ferreri e Cassavetes, per lasciare l'assolo finale a Mikkelsen e ad un memorabile inno del corpo liberato.



#### Marianna Cappi – Mymovies

Impossibile non pensare a *La grande abbuffata* di Marco Ferreri, di fronte a *Un altro giro*, con l'alcool al posto del cibo. Inevitabile specie quando, superata la fase di euforia iniziale per i risultati tutti positivi del loro esperimento, i quattro protagonisti decidono di spingersi sempre oltre, facendo scivolare con dolcezza il film verso la tragedia.

Solo che Vinterberg non ha girato un film funerario e nichilista. Al contrario. A dispetto di un funerale, che pure c'è, il suo è un film chiaramente tutto a favore della vita, della necessità di essere presenti a sé stessi e alla propria esistenza, e agli altri, con energia e entusiasmo. Anche a costo di aiutarci un po' con l'alcool (o magari qualche altra sostanza).

Provocazione? Forse. Anzi, certamente.

Vinterberg è come sempre beffardamente refrattario a ogni moralismo. Specie quando i quattro professori sembrano invitare i loro studenti al consumo alcolico, e in un caso lo fanno esplicitamente, e con successo, per aiutare uno studente insicuro a "sciogliersi" nel corso di un esame.

Ma Vinterberg conosce bene l'argomento di cui parla, e non dimentica mai, a costo di sembrare un po' cerchiobottista, i danni provocati dall'alcool, specie nel suo paese. (...) Quello che sta davvero a cuore, al regista danese (...) è raccontare di personaggi che sembrano non reggere più il confronto con quella giovinezza che li ha abbandonati e che si ritrovano di fronte a scuola, giorno dopo giorno, specchio impietoso del loro decadimento e dello spegnimento della loro fiamma vitale. E che grazie a loro e all'alcool (le sue cose sono collegate, basti vedere l'inizio del film), riescono a tornare a vivere.

Un'apologia dell'ebbrezza, quindi? Sì. In senso baudelairiano, del Baudelaire dello "Spleen di Parigi", del "Bisogna sempre essere ubriachi," che i più attenti di voi sapranno riferirsi non unicamente al vino, ma anche alla poesia e alla virtù.

Certo, la necessità di ubriacarsi senza tregua "per non sentire l'orribile fardello del Tempo che vi spezza la schiena e vi tiene a terra", Baudelaire la teorizzava già nel 1869. Ma, passato un secolo e mezzo, e nel bel mezzo di una tempesta perfetta di nuovi e vecchi moralismi, posizioni asettiche e politicamente corrette, va anche bene che arrivi Vinterberg a ricordarcelo. E a ricordare, metaforicamente parlando, che in tempi di opinioni violentemente polarizzate, tra l'essere del tutto astemi e perdutamente alcolisti c'è la possibilità di intercettare costruttive vie di mezzo.

**Federico Gironi – Coming soon**

Il film mostra gli alti gloriosi e i minimi distruttivi che gli eccessi dell'alcol comportano, evitando miracolosamente di diventare una commedia in stile post-sbornia da uomini malcresciuti che non si sanno ancora comportare ed evitando al tempo stesso di impartire lezioni morali tanto dogmatiche quanto non richieste. (...)

Quella di Vinterberg non è una semplice "tragicommedia alcolica", ma un qualcosa di più complesso e sfumato, con l'incredibile dote di essere riuscito a inserire una scena simil-musical, capace di ottenere una vibrazione anche in chi non ama il genere, in cui si balla sulla banchina del porto di Copenhagen con le bottiglie di spumante in mano, bevendo a canna per festeggiare la fine dell'anno scolastico, e in cui Martin assieme ai compari si lancia in un'incredibile danza liberatoria (...) Ispirato all'esistenzialismo di Søren Kierkegaard, il film inizia con un suo aforisma "Che cos'è la giovinezza? Un sogno. Che cos'è l'amore? Il contenuto del sogno". Una dedica che il regista ha voluto per la figlia Ilda, morta in un incidente stradale proprio durante le riprese del film. (...)

In fondo il film parla di abbracciare la vita, di ritrovare la propria vita, anche quando sembrava ormai persa. Più che un inno all'alcol, un inno alla vita, in cui nonostante tutto, c'è sempre spazio per un altro giro.

**Mattia Giusto Zanon – Il Foglio**



Thomas Vinterberg, che non ha mai avuto la mano leggera nelle provocazioni, (...) qui riesce a calibrare molto bene commedia e drammi personali, euforia e senso di trionfo e depressione e percezione del fallimento. In realtà, Vinterberg ha fatto un film sulla crisi maschile della mezza età, il rimpianto della giovinezza e il senso di inadeguatezza che accomuna tutte le età (...)

La macchina da presa di Vinterberg (sempre a mano) sta attaccata ai quattro, via via che l'adrenalina alcolica se ne impadronisce: volteggia, sobbalza, balla, ride; per poi intorpidirsi, fino ad abbattersi spossata in devastanti hangover. Le famiglie crollano, le solitudini peggiorano. Fine

dell'euforia? Pentimento? No, questo non è un manifesto per alcolisti anonimi né per moralisti a oltranza. Non è asettico, non ci sprona a una vita morigerata ma, piuttosto, a una vita: vera, assurda, giusta o sbagliata, arrischiata, consapevole della leggera ebbrezza alcolica indispensabile per sopportarla e viverla. Danzante, come finalmente danza nella trascendente scena finale Mads Mikkelsen, ebbro perché felice, o viceversa.

**Emanuela Martini – Film TV**